

AZIENDE FORTIFICATE,  
CASTELLI E PIEVI: LE BASI  
PATRIMONIALI DEI POTERI  
DEI CANOSSA E LE LORO  
GIURISDIZIONI

*Tiziana Lazzari*

Occuparsi delle basi patrimoniali dei poteri dei Canossa non significa soltanto indagare sulla ricchezza che sempre accompagna – non solo nei lontani anni attorno al Mille – il potere; significa occuparsi di larga parte, della sostanza stessa di quel potere.

Giuseppe Sergi, quasi trent'anni fa, definì “coacervo dai contenuti non ben definiti”<sup>1</sup> la dominazione di Matilde: coacervo, spiegava, perché lo sviluppo dei poteri della famiglia non aveva seguito il percorso ordinario che aveva caratterizzato numerose discendenze originate dai marchesi di età carolingia, ma aveva invece seguito una strada propria, sicuramente non pianificata in base a una strategia precisa, che era stata percorsa però da ognuno dei predecessori di Matilde – il padre, il nonno e il bisnonno: una genealogia assai breve<sup>2</sup> – con analogia determinazione e straordinaria capacità di adattamento al mutevole ambiente politico di quegli anni. Ma quale sarebbe stato il “normale” processo di costruzione di un principato – questo è il nome che Donizone attribuisce al coacervo di poteri matildici ed è anche il nome che aggregazioni simili ebbero Oltralpe? Il processo normale prevedeva che i titolari di una grande marca di età carolingia, funzionari regi e, insieme, vassalli del re, a lui legati oltre che da un giuramento di fedeltà anche da legami parentali di cui le donne costituivano la larga ossatura<sup>3</sup>, avessero già nel corso del IX secolo dinastizzato le proprie cariche trasmettendole, insieme con i benefici loro correlati, ai propri eredi diretti. Il conseguente radicamento territoriale di questi gruppi parentali aveva permesso loro di accumulare nelle stesse aree sulle quali esercitavano il potere delegato dal re un notevole patrimonio privato formato da corti, le grandi aziende fondiarie del tempo. La frammentazione dei poteri che fu conseguenza della crisi della capacità di coordinamento carolingio trovò tali dinasti nella condizione di potersi proporre in ambito locale come signori e, in tempi successivi, a partire in genere dalla fine del

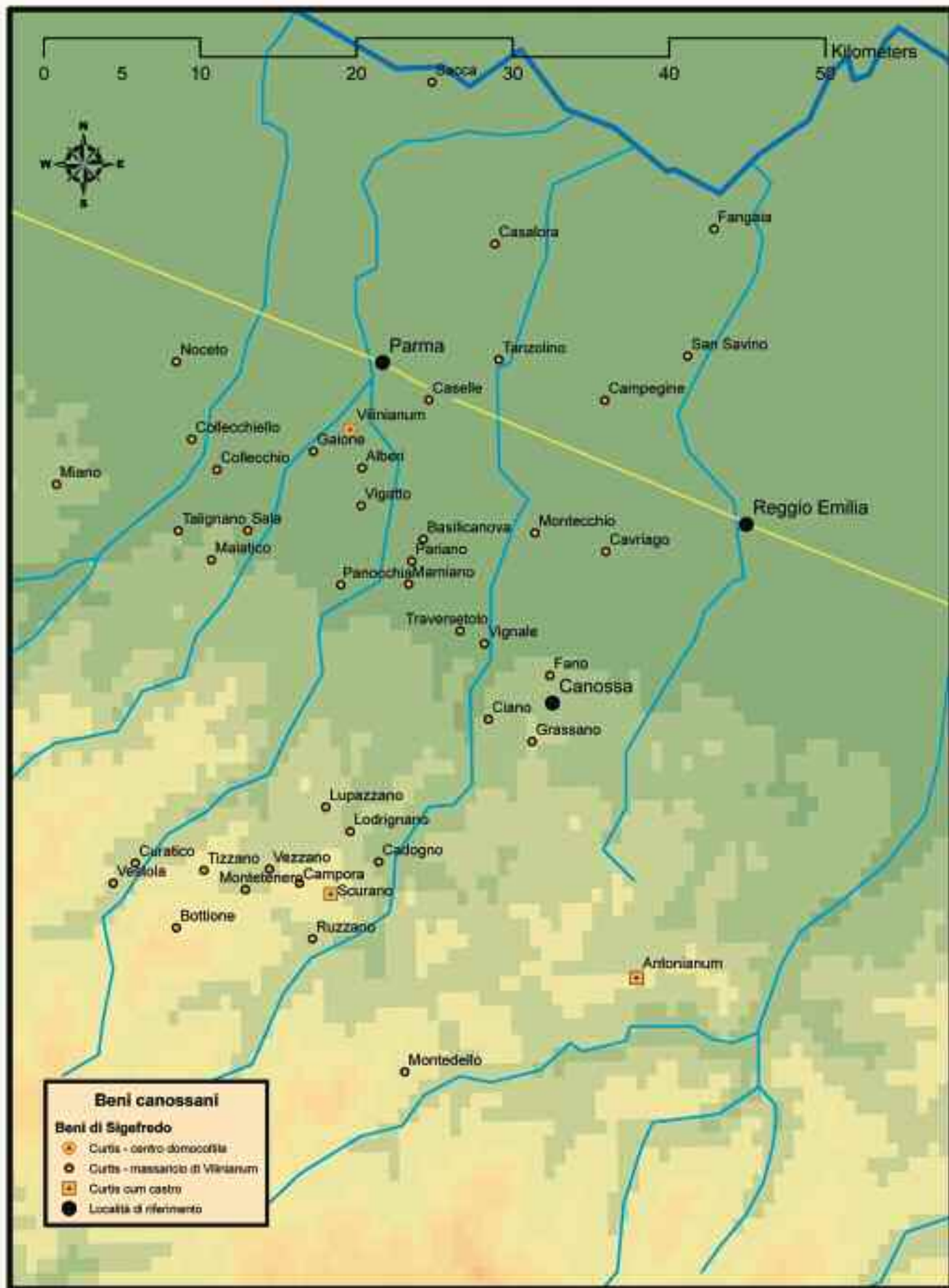
X secolo, come rinnovati poli di coordinamento dei poteri locali, che diedero origine così a principati e marchesati.

I Canossa invece non possono vantare cariche funzionali attribuite loro dai re carolingi: la dinastia nasce solo nella seconda metà del X secolo e, prima ancora di ricoprire incarichi pubblici, appare impegnata con i suoi primi rappresentanti a crearsi basi locali di potere signorile. Di qui “coacervo” e non “principato”: i poteri basati su basi patrimoniali proprie e i poteri originati da delega regia si intrecciano alle origini e si mantengono tendenzialmente indistinti nelle generazioni a seguire.

*Per tappe: Sigefredus*

Adalberto Atto, il rappresentante della famiglia che Donizone – o la stessa Matilde – scelse quale capostipite dei “principi Canusini”, era già diventato un uomo potente nel Reggiano prima di diventare conte di Modena e Reggio<sup>4</sup>. Il padre Sigefredo, originario del comitato di Lucca, era stato probabilmente uno di quei vassalli di Berta di Toscana<sup>5</sup> che, nel momento in cui il figlio di Berta, Ugo di Arles, dopo la morte della madre era sbarcato nel regno Italico per diventarne il re<sup>6</sup>, si erano schierati al suo fianco. In quel contesto politico (926 circa) Sigefredo si era pertanto spostato dalla Tuscia, dalla Lucchesia per la precisione, in area padana dove Ugo aveva maggior bisogno di sostegno e dove, peraltro, le possibilità di affermazione personale per un *miles fedele* potevano apparire allettanti.

La solida alleanza fra le due marche del centro Italia, Tuscia e Spoleto, a sostegno degli Spoletini quali re del regno italico aveva originato fin dall'ultimo decennio del IX secolo operazioni patrimoniali e giurisdizionali a nord degli Appennini delle due casate marchionali e dei loro vassalli, alla ricerca di basi di potere stabili nella Pianura Padana, a ridosso degli Appennini<sup>7</sup>, che contrastassero efficacemente la corrispondente alleanza a nord fra i marchesi di Ivrea e quelli del Friuli, insieme –



e con i Supponidi, – a sostenere la candidatura di Berengario I al regno<sup>8</sup>. L'operazione che segnò il maggiore successo dell'alleanza del centro fu però una strategia di politica matrimoniale: Berta di Toscana riuscì a far congiungere in matrimonio la propria figlia, Ermengarda, con il marchese di Ivrea Adalberto, spezzando in tal modo l'asse di alleanza del nord e riuscendo anche a incidere sulla tradizionale alleanza fra i duchi del Friuli e i Supponidi<sup>9</sup>. Quando Ugo giunse in Italia, la sorella Ermengarda, ormai vedova, governava da sola la marca di Ivrea, il fratellastro Guido quella di Tuscia: diventato re, Ugo poté così contare sui vassalli della casata di Tuscia per tentare il controllo della Pianura Padana attorno a Pavia, l'unica area del regno non coordinata da poteri marchionali, caratterizzata giurisdizionalmente da un reticolo di territori ordinati da città o da castelli, ma anche da comunità ampie che definivano esse pure territori non ordinati attorno a un centro univoco<sup>10</sup>; Sigefredo, abbiamo detto, fu sicuramente uno di questi vassalli.

Negli anni del regno di Ugo e del figlio Lotario (926-946) Sigefredo acquisì probabilmente proprietà allodiali nel comitato Parmense e anche nel Bresciano, ma nessun documento privato resta a testimoniare quale fu la sua attività economica e politica. Impegnato a costruire un futuro per sé e per i figli in una terra nuova, Sigefredo può essere considerato un pioniere. Per giustificare il fatto che la sua attività non trovi riscontri documentari possono valere le parole che Georges Duby spese in relazione alle sue indagini su parentele del Macôn-nais coeve dei Canossa: "Le famiglie la cui storia è meno oscura sono quelle che hanno donato di più [alla Chiesa], al punto da impoverirsi o di estinguersi... viceversa, i gruppi di parentela più vigorosi, più solidamente ancorati al loro patrimonio fondiario, meno prodighi di elemosine, appaiono più raramente negli archivi"<sup>11</sup>. Del patrimonio dei Canossa, infatti, molto si conosce dalla documentazione di età matildica<sup>12</sup>, quando l'intero patrimonio fu devoluto a chiese e a monasteri, nulla o quasi del momento dell'accumulo patrimoniale, quando alle chiese e ai monasteri i rappresentanti della famiglia rapinavano beni, non li donavano.

Ma fra le pieghe della documentazione conservata dalla canonica di Parma Vito Fumagalli riuscì a identificare una traccia importante delle forme originarie del patrimonio canossano, quella relativa alla grande *curtis* di *Vilinianum*<sup>13</sup>. Alla fine del X secolo, documenti privati testimoniano che una parte del massaricio di quella corte faceva parte dei beni dotati di Prangarda, la figlia di Adalberto

Atto divenuta moglie di Manfredo, un rappresentante degli Arduinici<sup>14</sup>, mentre la parte dominicale della corte con altre pertinenze apparteneva negli stessi anni a Sigefredo, vescovo di Parma e cugino di Prangarda, essendo il figlio di uno dei due fratelli di Atto, probabilmente il primogenito<sup>15</sup>. Infatti, come Donizone stesso ci racconta, Sigefredo ebbe almeno altri due figli maschi, Sigefredo, il primogenito, e Gerardo, il più piccolo dei tre<sup>16</sup>. I due fratelli, racconta Donizone, rimasero nel Parmense dando origine a due dinastie aristocratiche di rango provinciale, rispettivamente i Baratti e i Guiberti<sup>17</sup>.

La *curtis*, ha dimostrato Fumagalli, era appartenuta alla casata di Tuscia e poi a re Ugo: Prangarda e il vescovo Sigefredo ebbero bisogno per venderla dell'autorizzazione di una terza proprietaria, una figlia naturale di re Ugo<sup>18</sup>. Le vicende patrimoniali dimostrano il legame vassallatico stretto fra Sigefredo e re Ugo ma anche il disinteresse di Adalberto Atto per la prima grande proprietà della sua famiglia in area padana: secondogenito, aveva ricevuto di quella corte solo alcune parti del massaricio e le aveva destinate – è questo l'argomento di maggiore interesse – alla costituzione del patrimonio dotale della figlia. Le aveva destinate insomma "a perdere", se ci si passa l'espressione colloquiale. È che Atto aveva già concretizzato diversamente ben più ampie ambizioni, anche, ma non solo, patrimoniali.

#### *Atto: ipergamia e acquisizione delle cariche pubbliche*

La qualità dell'azione patrimoniale di Atto, la strategia che ne stava alla base, il grande successo che ebbe sono stati indagati ed espressi con grande chiarezza da Vito Fumagalli, ormai quasi quarant'anni fa. Una vicenda cominciata quasi in sordina, con il primo acquisto noto nel 958: Atto acquistò sei massaricie – dotate però di due castelli – nel basso Appennino Reggiano attorno a Canossa, nelle località di Sarzano, Selvapiana, Vedriano<sup>19</sup>. Osserviamo che Matilde conserverà possessi in tutte e tre le località.

Con una serie di spericolate operazioni di permuta – tutelate in prima persona persino da Ottone I – e con pochi documentati acquisti, Adalberto Atto cedette a chiese e a monasteri piccoli e produttivi possessi, frammentati e sparsi però, fra il medio e il basso Appennino modenese e reggiano, per ottenere in cambio ampi beni patrimoniali, scarsamente produttivi perché vi dominava l'incolto, soprattutto boschi e paludi, strettamente coesi, però, e strategicamente rilevanti per diversi ordini di motivi. La collocazione, in primo luogo, a ridosso delle

1. I beni di Sigefredo. La carta mostra che gli unici beni noti appartenuti a Sigefredo, anche se organizzati in una sola azienda curtense, *Vilinianum*, erano comunque sparsi sull'intero territorio del comitato Parmense, dalla bassa pianura, nei pressi del corso del Po, fino al crinale appenninico.





sponde del Po, che garantiva il controllo della più grande arteria di mobilità di uomini e merci dell'Italia del nord; la costante presenza di castelli nelle terre acquistate che ne facevano luoghi forti dal punto di vista militare ma pure politico, perché costituivano i punti saldi delle nascenti signorie di banno e infine, ma in modo strettamente correlato, la stessa conformazione ancora incolta di quelle terre che, in anni di sviluppo demografico ed economico quali quelli furono, garantivano la disponibilità di masse di uomini disposti a correre il rischio di investire sul futuro, sottrarsi ai canoni sempre più gravosi delle aree restate sempre coltivate dell'alta pianura e delle prime colline, disposti a scommettere, insomma, insieme con il nuovo signore, sulla messa a coltura di nuove terre, svincolate dai poteri tradizionali più forti.

Resta però una questione irrisolta che Fumagalli non poneva direttamente in quel libro ma che evidentemente aveva chiara in mente, ossia, da quale strada pervennero ad Adalberto Atto tutti quei beni sparsi, in prevalenza collocati nel basso e medio Appennino modenese e reggiano, grazie ai quali poté agire la serie di permutate che lo resero un importante proprietario di terre coese a ridosso del Po? Essere stato vassallo del vescovo di Reggio Emilia poteva avergli fruttato certo l'assegnazione di benefici tratti dal patrimonio vescovile. Ma i beni nel modenese? Da dove gli arrivavano? Certo non dal patrimonio del padre.

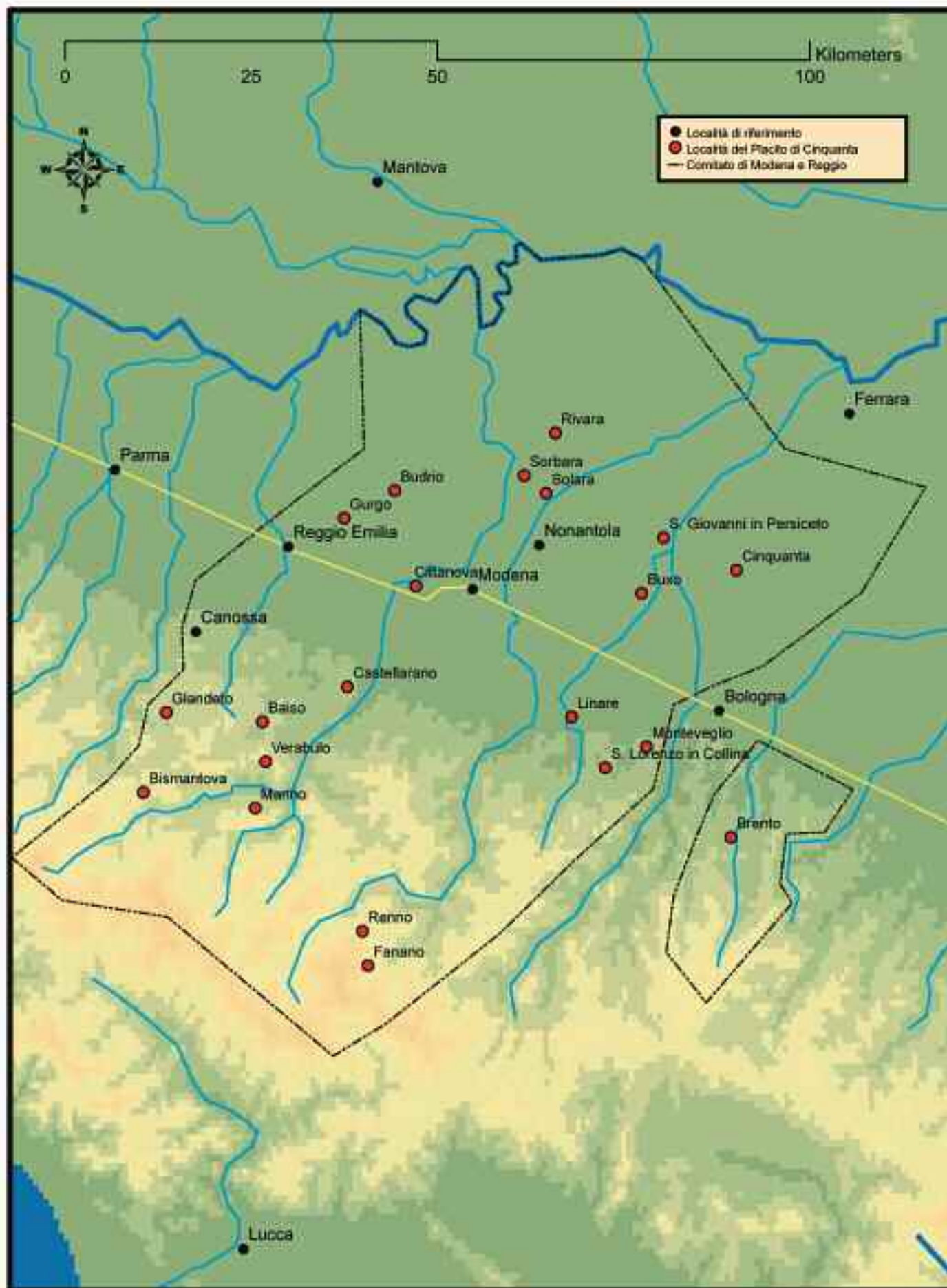
Ragionando sui nomi dei figli di Atto, Fumagalli osservava che non restava traccia del patrimonio onomastico della famiglia di origine del primo canossano: fra i suoi figli – ma anche, potremmo facilmente aggiungere, fra i suoi nipoti di prima e di seconda generazione – non c'è traccia di quei nomi Sigefredo, Adalberto, Atto, che invece continuarono a segnare le discendenze dei fratelli, restati ad agire in ambito parmense<sup>20</sup>. Da ciò, concisamente, Fumagalli desumeva che Atto “si lega a famiglia di rango probabilmente più elevato”<sup>21</sup> e in tempi precoci se già nel 951 poté “sobbarcarsi” da solo la difesa di Adelaide<sup>22</sup>. “L'ascesa sociale di Adalberto” chiosava infine Fumagalli “infirmo l'antica coesione parentale e porta, in breve, alla dispersione della vecchia proprietà comune, già centro di potere e di coordinamento del gruppo”. Insomma ogni indizio porta a ritenere che la chiave del successo di Adalberto Atto, fatte salve le sue indubitabili doti di soldato e di oculato e avveduto amministratore patrimoniale, avesse un nome femminile, Ildegarda. Ildegarda è un nome raro nelle fonti di quegli anni, ed è un nome importante che non si poteva usare – immagino –

con troppa libertà: era stato il nome della seconda moglie di Carlo Magno, colei che ne aveva generato gli eredi. Era stato anche il nome di una delle figlie di Lotario, re di Lotaringia, una delle sorelle di Berta di Toscana. Un nome che, più raro nelle attestazioni di Berta, Ermengarda, Gisella, testimonia però al pari di questi ultimi la discendenza da una famiglia che poteva assegnare alle proprie donne nomi da regina, nomi carolingi. È stata più volte prospettata l'ipotesi che la moglie di Atto appartenesse alla famiglia di rango marchionale più elevato del regno Italoico, quella dei Supponidi<sup>23</sup>, quella che aveva dato le sue donne in sposo ai sovrani carolingi e ai re del regno italoico. Una discendenza potente che, proprio negli anni in cui si afferma Atto, vede le ultime attestazioni dei suoi esponenti maschili, e che termina, pare, attorno agli anni cinquanta del X secolo, per esaurimento biologico<sup>24</sup>. I Supponidi, che erano stati fedeli vassalli regi, al fianco di Berengario fino al tradimento della moglie Bertilla, si erano schierati, almeno con un loro ramo, con Ugo di Arles. Ne è prova lo scontro con gli Ucpoldingi, alleati invece di Rodolfo di Borgogna, per il controllo del comitato di Modena, adombrato in forme romanzesche, ma pure descritto, da una fonte narrativa del X secolo<sup>25</sup>. Motivi più tradizionali che hanno fatto sospettare un'appartenenza ai Supponidi di Ildegarda sono legati alla fondazione di Brescello<sup>26</sup> da parte di Adalberto Atto: Donizone connette la fondazione direttamente all'iniziativa della donna<sup>27</sup> (è l'unica attività che viene ricordata di lei insieme con la generazione dei figli, ovviamente). Il verso che ricorda l'evento, non perfettamente chiaro<sup>28</sup>, potrebbe far pensare a una proprietà personale della donna sulla quale si andò a fondare il cenobio: la sua posizione strategica all'estremo limite a ridosso del Po fra i comitati di Parma, Cremona e Mantova, di fronte Viadana, una corte fortificata che era appartenuta ai Supponidi, ai quali si attribuiscono beni a Brescello stesso<sup>29</sup> è un elemento che depone a favore dell'ipotesi che però, allo stato attuale delle ricerche, non può che rimanere tale.

Che Ildegarda fosse una Supponide o meno, certo non apparteneva a un gruppo di forza solo locale: nell'ambito della vassallità legata a Ugo, Adalberto probabilmente era riuscito a mettere a segno un grande risultato: sposare una donna di un'importante dinastia del regno, probabilmente erede di una famiglia in decadenza che, anche se femmina, poteva portare al consorte beni cospicui, anche se assai frammentati come in genere accadeva ai patrimoni dotali<sup>30</sup>.

2. I beni di Atto.  
Atto ereditò solo in parte i beni del padre e, come risulta evidente dalla carta, spostò con decisione la sua attività patrimoniale nel comitato di Modena-Reggio e, soprattutto, lungo il corso del Po, là dove emergevano quelle isole che entrarono tutte a far parte del patrimonio della famiglia. Coerentemente con questo assetto patrimoniale, Atto ottiene da Ottone I il comitato di Modena-Reggio e quello di Mantova.





### *L'ambito territoriale degli incarichi funzionali*

Una traccia che fino a oggi non è stata mai presa in considerazione per capire l'origine della fortuna di Atto e della sua discendenza è – io credo – la logica territoriale che sottende all'assegnazione che egli ebbe da Ottone I delle prime cariche pubbliche. Atto appare designato come conte per la prima volta nel gennaio del 962, appena tre mesi dopo la discesa nel regno italico di Ottone I<sup>31</sup>, ma il titolo non è accompagnato da alcuna designazione territoriale. Bastano pochi mesi e nello stesso anno lo troviamo designato quale “Adelberti incliti comitis regensi sive motinensis”<sup>32</sup>, ancora nel 964 “comes regensis seu mutinensis”<sup>33</sup> e infine nel 967 soltanto “comite Modenensi”<sup>34</sup>. Tralasciamo per ora le attestazioni che lo vedono conte di Mantova e l'annosa discussione sul fatto che egli sia stato o meno conte anche di Brescia, ricordando solo che il sospetto si basa sul fatto che il figlio Tedaldo fu senz'altro conte di quella città e del suo comitato e che l'altro figlio di Atto, Goffredo, fu il titolare a Brescia della carica episcopale, mentre i dubbi riposano sul fatto che nessuna carta attesti esplicitamente la titolarità del comitato da parte di Atto<sup>35</sup>.

Vogliamo invece soffermarci sulle endiadi che nelle attestazioni sopra riportate legano il comitato di Modena a quello di Reggio: “sive” e “seu” legano i due aggettivi geografici, mai “et”. E nel diploma ottoniano del 967 l'indicazione “di Modena” pare poter riassumere da sola il ruolo funzionale di Atto<sup>36</sup>: il diploma, è noto, è relativo a un'assemblea che si tenne a Ravenna dai contenuti non legati all'area modenese; Atto è solo elencato fra le autorità presenti. Perché l'aggettivo modenese può bastare a designare Atto? Perché gli aggettivi modenese e reggiano sono legati in endiadi?

Perché i comitati di Reggio e Modena non sono mai attestati in età carolingia, e il comitato di Modena nasce proprio con la sua prima attestazione, nell'898<sup>37</sup>, quale raffinata operazione politico-istituzionale di cui si fecero promotori i re spoletini, Guido e Lamberto, e il loro entourage clientelare, soprattutto, in prima linea, il marchese di Tuscia Adalberto II, i suoi vassalli, e Berta, sua moglie, la donna più potente dei primi decenni del X secolo nel regno italico<sup>38</sup>. Nasce per coordinare un insieme di territori fino ad allora largamente autonomi dal punto di vista giurisdizionale, sparsi nelle attuali province di Reggio, Modena e Bologna, talvolta con vistose soluzioni di continuità, e, offrendo riconoscimento formale a queste realtà locali, gli spoletini ne ottengono l'adesione alla loro parte. Una creazione nuova, il comitato di Modena che nasce nell'898, che divenne presto però oggetto delle

attenzioni dei re che pretendevano di controllare il regno e dei loro più vicini vassalli sotto il controllo dell'alleanza del centro-sud. Le attestazioni sono sparse ma significative se ordinate in questa logica: il primo conte di Modena attestato, Guido, è parente degli spoletini e promotore dell'operazione di cui si è detto. Durante il regno di Berengario I, nulla si sa di preciso del comitato di Modena, se non l'attestazione della sottrazione di beni nel Saltospano (uno dei territori inclusi nel comitato di Modena, ma situato in diocesi di Bologna) alla chiesa di Ravenna da parte di un non meglio conosciuto conte Dido, certamente legato a Berengario e, soprattutto, alla moglie Bertilla, e forse allora titolare del larghissimo comitato modenese<sup>39</sup>. Poi, nei primissimi anni venti, titolare del comitato di Modena divenne Bonifacio, della discendenza degli Ucpoldingi<sup>40</sup>, il più forte degli alleati di Rodolfo di Borgogna – Bonifacio ne sposò la sorella, Waldrada – nel breve tentativo che Rodolfo fece di governare il regno Italico. Un ramo dei discendenti di Bonifacio riuscì a sottrarre al largo comitato modenese due delle sue aree più marginali, il distretto di Brento e quello del Saltospano, dinastizzando in quei luoghi un potere di qualità signorile ma legittimato dalla conservazione della titolarità comitale da parte degli eredi<sup>41</sup>. Diventato re Ugo di Provenza, gli Ucpoldingi persero la titolarità del comitato di cui nel 940 appare titolare Suppo, l'ultimo supponide – appare chiaro dal nome – di cui sia attestato un ruolo funzionale preciso<sup>42</sup>. Forse Ugo non si appoggiò sempre a *homines novi* per regnare, ma anche agli ultimi rappresentanti di vecchie dinastie in crisi.

La successiva attestazione di un conte di Modena è proprio quella del 962 che vede il più fedele dei vassalli di Ottone I nominato titolare di un incarico il cui valore strategico non nasce dunque con l'imperatore sassone e con i Canossa, ma con le lotte per la conquista e il controllo del regno italico orchestrate nell'ultimo decennio del IX secolo<sup>43</sup>. Il contenuto del diploma del 962 è veramente centrale per la nostra ricostruzione: su richiesta della moglie Adelaide e del “fidelis noster” Adalberto Atto, che svolgono così in questa circostanza la centrale funzione di intermediari, nata diplomaticamente nella cancelleria imperiale di Ludovico II e che poi caratterizzerà tutta la diplomazia regia del regno italico<sup>44</sup>, Ottone conferma alla chiesa cattedrale di Reggio Emilia tutte le prerogative già ottenute in precedenza dai re Ugo e Lotario e aggiunge un allargamento da tre a quattro miglia del circuito attorno alle mura soggetto, come la città, alla diretta giurisdizione dei vescovi. Una

3. Il comitato di Modena-Reggio. L'unione di territori diversi, appartenenti alle diocesi di Modena, Reggio e Bologna, sotto un unico nome e l'autorità di un solo conte non è una novità legata alla politica di Ottone I o alla forza militare ed economica di Adalberto Atto. È invece una creazione istituzionale che risale all'ultimo decennio del secolo IX, testimoniata per la prima volta nel placito di Cinquanta (898).





strategia di grande concretezza politica quella di Ottone, che non era però affatto nuova: nell'891 quando re Guido aveva concesso a un peraltro sconosciuto Thietelm, vassallo di Adalberto di Tuscia che intervenne alla concessione<sup>45</sup>, “omnem rem publicam” nel territorio di quattro *castra*, uniti insieme dall'espressione “iudiciaria de quattuor castellis”<sup>46</sup>, tentando così di operare un coordinamento su un largo spazio territoriale organizzato in comunità ma non facente capo direttamente a un comitato, incluso poi nel comitato di Modena, aveva fatto precedere il diploma in favore di Thietelm dato da Ferrara il 24 novembre, dalla concessione di appena due giorni prima alla chiesa di Modena guidata allora dal vescovo Liutwin<sup>47</sup>, cortigiano degli spoletini, che garantiva all'episcopio il legittimo esercizio dei diritti pubblici a Modena e per un miglio attorno<sup>48</sup>. Attribuibile al medesimo anno è per l'editore un diploma perduto in favore del monastero di Nonantola<sup>49</sup>. Anche il successore di Guido al regno, il figlio Lamberto, accompagnò come il padre il grande placito del conte Guido a Cinquanta con una conferma dei diritti e delle immunità alla chiesa modenese<sup>50</sup>, quegli stessi diritti che aveva ricevuto appena otto anni prima. Allo stesso anno si attribuisce un diploma – ancora una volta perduto – a favore di Nonantola<sup>51</sup>.

Ecco perché si può affermare che nei confronti di quell'area del regno che affidò al suo più fedele vassallo, Ottone I non abbia inventato nulla di nuovo dal punto di vista della strategia politica, e abbia seguito invece una prassi consolidata: mentre provvede ad assegnare il territorio ad Atto, garantisce contestualmente la città di Reggio e la sua chiesa, ma per ambiti di pertinenza molto specifici, precisamente definiti con confini lineari certi.

La componente nuova della strategia patrimoniale e insieme, giurisdizionale di Atto, palesemente avallata da Ottone, è che quel largo comitato modenese-reggiano, non bastava evidentemente più a controllare efficacemente la pianura: l'allargamento delle zone messe a coltura nella bassa, la nascita di nuovi insediamenti, il moltiplicarsi di uomini e castelli sulle rive del Po, necessitavano di un coordinamento più forte: per Atto il Po non costituì una linea naturale di confine alle sue giurisdizioni. Con l'acquisizione del comitato di Mantova, attestata con sicurezza dal 977<sup>52</sup>, il Po divenne il centro vitale delle sue terre, con una proiezione che già da tempo preparava dal punto di vista patrimoniale. Proponendosi come il più forte proprietario dell'area, con terre che dominava da signore grazie all'ausilio dei numerosi castelli che ne trasformavano l'habitat ossia la forme di popo-

lamento e il paesaggio, poteva diventarne con sicurezza conte, un conte che offriva al re la garanzia della capacità concreta di esercitare il potere. E Brescia? Brescia in questa logica appare estranea, ma non troppo lontana.

Nel 967 Atto portò a termine una permuta con il monastero regio di San Benedetto di Leno nel Bresciano<sup>53</sup>: ottenne una grande corte compatta, Gonzaga, e cedette diversi beni sparsi nei comitati di Brescia, Reggio e Modena<sup>54</sup>. La permuta dimostra allora che Atto era già proprietario nel bresciano, e tali beni dovevano derivargli dall'eredità paterna dato che una sua nipote Adelchinda, vende nel 973 alla presenza di Atto stesso e dei suoi figli, terre contigue a quelle che lo zio aveva ceduto all'abbazia di Leno<sup>55</sup>. L'acquisto della grande corte di Gonzaga segna la premessa patrimoniale di un interesse per l'area bresciana che l'assunzione della cattedra episcopale di quella città da parte del figlio Goffredo<sup>56</sup> e la titolarità del comitato stesso da parte del figlio Tedaldo<sup>57</sup> provvederanno a consolidare in prospettiva istituzionale.

#### *Tedaldo o dell'espansione verso la Tuscia e la Romagna*

Tedaldo è probabilmente il canossano meno popolare presso la storiografia, anche contemporanea: basti dire che, a fronte di una bibliografia copiosissima che da secoli ha come argomento i Canossa, a Tedaldo non è mai stata dedicata una monografia, solo note a margine degli studi incentrati sul padre, il fondatore della dinastia, o sul figlio Bonifacio<sup>58</sup>. Tale marginalità non è giustificata dall'insieme delle fonti che lo riguardano ma, piuttosto, da una tradizione che inevitabilmente risale a Donizone che dedica pochi versi all'azione politica del figlio di Atto. Eppure ebbe un ruolo decisivo nel successo della dinastia.

Fu fedelissimo al re d'Oltralpe Enrico, in controtendenza rispetto alla maggior parte dell'aristocrazia dell'Italia del Nord che sostenne la candidatura di Arduino, conte di Pombia, al regno italico<sup>59</sup>. Secondo la testimonianza di Bonizone di Sutri, nel *Liber ad amicum*, quando Bonizone ancora apparteneva alla corte matildica e scriveva anche per compiacerla, fu il vero artefice del successo di Enrico II: “Interea Langobardi nacti se tempus invenisse oportunum, Papiam convenientes Arduinum eligunt in regem, virum armis quidem strenuum, sed consilio improvidum. Tedaldus vero dux et marchio ab ea se subtraxit conspiracy sequere et sua Teutonico contulit regi. Cuius consilio et auxilio post multa bellorum varia discrimina Heinricus rex Italia potitus, Romam veniens, a domno Benedicto papa imperiali auctus est dignitate”<sup>60</sup>.

4. I beni di Tedaldo. Rispetto a quanto ricevuto per eredità paterna, Tedaldo amplia in misura assai consistente i beni della famiglia in direzione della Romania e dei valichi verso la Toscana. L'apporto di questo nuovo, consistente e coerente complesso di beni si deve al matrimonio con Guilla, sorella del marchese Ugo di Tuscia. I beni nel comitato di Parma, d'altra parte, sono ormai usciti dall'asse patrimoniale della famiglia. Oltre che di Modena-Reggio e di Mantova, Tedaldo fu anche conte di Brescia dove il fratello Goffredo era stato presule.





Il caso di Tedaldo dimostra però chiaramente che non fu solo la fedeltà ai re a premiare e a promuovere i Canossa: Tedaldo morì infatti nel 1012, prima che Enrico II riuscisse a consolidare il proprio successo nel regno italico (1013-1014) ma la sua attività riuscì in proprio a rafforzare la dinastia e a proiettarla verso il controllo della marca di Tuscia. Ancora una volta chiave di volta dell'azione del canossano appare una donna, la moglie Guilla. Donizone ricorda che era detta "ducatrrix": era molto probabilmente la sorella del marchese Ugo di Tuscia, figlia omonima di Guilla, a sua volta figlia di Bonifacio degli Ucpoldingi, colui che era stato titolare del comitato di Modena ai tempi di Rodolfo di Borgogna<sup>61</sup>. Come ha dimostrato con prove articolate e precise Margherita Giuliana Bertolini<sup>62</sup> questo legame matrimoniale spiega i possessi patrimoniali di Bonifacio di Canossa e poi di Matilde<sup>63</sup> in luoghi strategici lungo l'area di strada della Flaminia minore che, dal distretto di Brento, il più a est del comitato di Modena nato a Cinquanta, poi distretto signorile di un ramo degli Ucpoldingi<sup>64</sup>, si dirigeva a Roma passando per Arezzo<sup>65</sup>, non a caso, a questo punto, sede episcopale del figlio omonimo di Tedaldo, vescovo di quella città dal 1023 al 1036, assai prima, dunque, che il fratello Bonifacio fosse nominato marchese di Tuscia (1032 la prima attestazione, ma dal 1028, probabilmente)<sup>66</sup>.

I nuovi possessi e le nuove relazioni parentali avvicinarono Tedaldo all'area esarcate dove il poema di Donizone vuole che egli abbia ottenuto direttamente dal papa la titolarità del comitato di Ferrara. La notizia presenta molti elementi di dubbio e c'è chi come Augusto Vasina, ha negato decisamente che Tedaldo possa essere mai stato conte di Ferrara<sup>67</sup>. Opinione documentata e condivisibile che non può dimenticare però il potere, almeno di fatto, che i suoi successori, Bonifacio, Beatrice e la stessa Matilde le fonti mostrano avere sulla città e sul territorio occidentale della sua diocesi<sup>68</sup>.

Sul fronte del consolidamento patrimoniale della famiglia nell'area della bassa Padana fra Reggio, Modena e Mantova non si conoscono acquisti consistenti se non le operazioni che condussero nel 1007 alla fondazione del monastero di San Benedetto di Polirone<sup>69</sup>, voluto da Tedaldo come un vero *Eigenkloster*, che raccoglieva una dotazione patrimoniale importante in quelle isole del Po che già Adalberto Atto aveva cominciato ad accumulare con determinazione.

#### *Bonifacio e Richilde, la prima moglie*

Il figlio di Tedaldo, Bonifacio, appare nelle miniature che chiosano il poema di Donizone come un

re: in trono, i piedi su una predella, nelle mani un ramo vegetale, quasi uno scettro<sup>70</sup>. Le copiosissime testimonianze della sua attività patrimoniale e politica non possono che confermare la sintesi iconologica che la miniatura esprime. Ancora una volta, la strategia patrimoniale che mise in atto anticipa gli sviluppi successivi della sua carriera: prima tappa fu un impressionante consolidamento del suo radicamento padano e la proiezione nel Veronese a controllo del corso basso della strada del Brennero, ottenuto grazie alla proprietà di grandi corti incastellate quali Nogara, Rastellino, Revere. Anche i mezzi attraverso cui ottenne questi beni ricalcano quelli delle generazioni precedenti.

Ancora una volta, una donna. Il matrimonio con Richilde, nonostante non abbia generato prole, è comunque menzionato da Donizone: è stato detto – ed è un argomento usato spesso per giustificare la presenza o l'assenza di alcuni membri della famiglia nel poema – perché Richilde, sepolta a Nogara, uno dei castelli di proprietà della famiglia, restava presente negli obituari a cui Donizone poteva attingere, in specie in quello di Sant'Apollonio. Io credo però sia un argomento un po' troppo sovra-dimensionato per una discendenza generazionalmente breve come i Canossa: gli antropologi hanno dimostrato – ma basta una prova banale di conversazione a confermarlo – che la memoria "naturale" di ciascun essere vivente comprende almeno tre generazioni: la propria, quella dei genitori e quella dei nonni. Sono in genere le persone della famiglia di cui si ha conoscenza personale e che, anche se premorti, sono vivi e ben presenti nella memoria e nel racconto orale dei viventi. Nelle famiglie aristocratiche il romanzo familiare va solitamente ben al di là delle tre generazioni base: Richilde era stata la prima moglie del padre di Matilde: solo una severissima *damnatio memoriae* avrebbe potuto toglierle il posto nel ricordo personale della contessa, e del suo biografo. Una *damnatio* che certo Richilde non meritava: Bonifacio l'aveva presa "quia dives honore"<sup>71</sup>, perché era ricca di "honor", un termine che il lessico della fine dell'XI secolo non ci consente di tradurre "onore" nel significato che noi oggi attribuiamo alla parola<sup>72</sup>, ma che costituiva un termine tecnico a indicare i beni patrimoniali originariamente connessi all'esercizio di cariche pubbliche.

Richilde apparteneva dunque, sono numerose le testimonianze al riguardo non solo quella di Donizone, a una famiglia aristocratica di area padana, i Giselbertini<sup>73</sup>, conti di Bergamo, una famiglia di rango sociale, patrimoniale e politico inferiore ai Canossa<sup>74</sup>. È la sola attestazione di ipogamia in questa discendenza. François Menant, seguendo in

5. I beni di Bonifacio. L'eredità dal padre, diminuita dai beni destinati alla fondazione di San Benedetto di Polirone, fu accresciuta notevolmente dall'apporto patrimoniale delle due mogli, Richilde dei Giselbertini e Beatrice di Lorena che destinarono entrambe quote cospicue del loro patrimonio personale ad acquisti di grande rilievo. Grazie ai legami parentali della madre Guilla, e su designazione dell'imperatore Corrado II, Bonifacio divenne marchese e duca di Tuscia.



Tiziana Lazzari  
***Aziende fortificate, castelli e pievi:  
le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni***

[A stampa in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a cura di A. Calzona, Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 96-115 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]



questo Jorg Jarnut<sup>75</sup>, attribuisce un valore politico preciso al matrimonio che “traduce l’adesione dei Giselbertini al partito degli avversari di Arduino d’Ivrea”<sup>76</sup> e cita a tale proposito il diploma con il quale nel 1016, quando Richilde già era moglie di Bonifacio, Enrico II assegnò a lei sola – non vi è menzione del marito neppure nella denominazione della donna – metà della corte *cum castro* di Trecen-tola<sup>77</sup>, sequestrata ai conti Berengario e Ugo figli di Sigefredo, condannati quali ribelli per aver sostenuto la causa di Arduino nella conquista del regno Italo. “Indizio di un ruolo personale di Richilda” chiosa Menant<sup>78</sup>, ma forse qualcosa di più, forse l’attestazione di una politica personale che la donna condusse a favore della causa enriciana, distaccandosi così dalla famiglia d’origine, e portando in dote a uno dei più fedeli sostenitori di Enrico il marchese Bonifacio, appunto, non solo larghi possessori patrimoniali ma pure, insieme con essi, la preminenza in un’area, quella cremonese nei pressi del Po, che rientrava nelle mire anche della famiglia d’origine della donna. Vediamo.

Al momento del matrimonio con Bonifacio Richilde era già vedova e aveva una figlia: dichiarando tale stato, la donna, sola, priva di ogni mundoaldo nonostante fosse di legge longobarda, aveva investito una somma altissima, 2.000 libbre, nell’acquisto di ben 12 corti nei territori di Cremona, Mantova, Brescia e Verona<sup>79</sup>. Richilde non era ancora sposata con Bonifacio nel 1010; anzi, il documento costituisce il termine *post quem* delle nozze, mentre il termine *a quo* è il primo documento in cui i due coniugi agiscono insieme, nel 1015<sup>80</sup>. Non furono anni neutri, è noto, quelli, nelle vicende del regno italo: furono gli anni in cui si ruppero progressivamente le reti di alleanza attorno al re Arduino ed Enrico II, che nel 1013-1014, sceso in Italia, poté raccogliere i frutti di quanto i suoi fedeli avevano saputo fare per lui. Arduino si ritirò a Fruttuaria dove morì in pochi mesi, proprio nel 1015. I Giselbertini avevano fatto parte dello schieramento italo a favore di Arduino fin dai primi anni del secolo: perché pensare che il matrimonio di Richilde segni un cambiamento della loro posizione politica? Richilde era già stata sposata; dalla sua famiglia d’origine aveva ricevuto beni dotali che, dalla data del matrimonio in avanti, poté gestire solo con l’autorizzazione del suo nuovo mundoaldo, il suo sconosciuto primo marito. Restata vedova, nessuno dei familiari d’origine le è accanto, né in veste di mundo, si è già detto, e neppure in veste di testimone. I Giselbertini, inoltre, non videro risolta la crisi familiare e politica che li colpiva in quegli anni dalle scelte della congiunta Richilde: la generazio-

ne successiva, precocemente divisa in tanti piccoli rami dinastici distinti, dovette rinunciare radicalmente ad ambizioni politiche “nazionali” e cercare invece di consolidare a livello minutamente locale, i centri di potere signorili che le generazioni precedenti avevano accumulato<sup>81</sup>.

L’azione di Richilde ci appare allora strettamente personale, probabilmente connessa a quella che era stata la posizione politica del suo primo marito il cui nome, una scura macchia di noce di galla, ci mantiene, purtroppo, ignoto<sup>82</sup>. La somma di denaro che investe nell’acquisto delle 12 corti del 1010 è troppo importante per derivare solo da beni dotali.

Larga parte dei beni di Richilde furono poi ceduti e permutati da Richilde e Bonifacio, insieme, all’abbazia di Nonantola, con una serie di transazioni estremamente complesse, in parte sospettate di essere interpolate in epoca successiva<sup>83</sup>. Questo insieme di transazioni ha portato, con più che ragionevoli motivazioni, a ritenere che promotore concreto del grande acquisto di Richilde del 1010 fosse già Bonifacio<sup>84</sup>. Non solo: esiste una forte analogia fra questo acquisto e quello che operò nel 1044 la seconda moglie di Bonifacio, Beatrice di Lorena, non fosse altro che per i valori numerici espressi nei due documenti. Ma lo vedremo fra poco.

Bonifacio e Richilde restarono sposati per più di vent’anni<sup>85</sup>. Nel corso del tempo i parenti più prossimi della contessa furono presenti alle cessioni patrimoniali che i due coniugi operavano insieme, presenza che attestava i casi in cui la donna operava sui beni che le derivavano dal patrimonio dotale. È il caso dell’ultima attestazione in vita di Richilde: nel febbraio del 1036 la donna vende<sup>86</sup> due tavole di terra sulle quali si trovava una casa terranea nella città di Mantova. Dalla vendita i due coniugi, che agiscono *comuniter*, ricavarono 50 soldi. Sono presenti due cugini, suoi nipoti, mentre il mundoaldo era Bonifacio stesso.

Richilde fu sepolta a Nogara, una delle grandi corti fortificate che ella stessa aveva acquistato nel 1010.

#### *Bonifacio e Beatrice: le ultime acquisizioni*

La seconda moglie di Bonifacio, Beatrice, era una principessa. Suo padre, Federico, era duca di Lorena; la madre, Matilde, figlia del duca di Svevia. Quando nel 1033 il padre morì, Beatrice e la sorella Sofia, ancora bambine e già orfane di madre, furono accolte e allevate a corte dalla zia Gisella, imperatrice e moglie di Corrado II. Erede di una delle più importanti famiglie aristocratiche euro-

6. I beni di Matilde. Matilde non aggiunse nulla nel regno Italo al patrimonio e alle giurisdizioni che aveva ereditato dai suoi antenati. Si limitò a gestire lo straordinario e, forse troppo complesso, insieme di beni, giurisdizioni, deleghe regie. Il maggior numero di località che la carta riporta rispetto alle precedenti è dovuto al fatto che Matilde – che morì senza eredi – donò gran parte del suo patrimonio a chiese e a monasteri e quelle chiese e quei monasteri, avendo conservato fino a noi le loro carte, ci permettono di conoscerli.

pee, quella dei duchi di Lorena, nipote dell'imperatore Corrado II e cresciuta a corte, Beatrice sposò nel 1037-38 – raggiunta l'età da marito, 14 anni appena a quei tempi – Bonifacio di Canossa.

Fu solo sei anni dopo il matrimonio, il 14 maggio del 1044, a Gonzaga che Beatrice di Lorena fu attrice di una grande operazione di compravendita, che mostra alcune assonanze, si è detto, con quella realizzata più di trent'anni prima da Richilde. Beatrice acquistò in proprio sei grandi corti, situate nei comitati di Piacenza, Reggio e Mantova<sup>87</sup>: una nel Piacentino, Landasia<sup>88</sup> “cum castro et roca et turre” che comprendeva diverse cappelle, aree dominicali e massaricie per un complessivo di 600 iugeri coltivati e 1000 incolti. Tre erano nel Reggiano: Bianello “cum castro et turre”, diverse cappelle, aree dominicali e massaricie per un complessivo di 800 iugeri coltivati e 400 incolti; Campagnola (ora Campagnola Emilia) con solo un *castrum*, ma sempre con diverse cappelle, aree dominicali e massaricie per un complessivo di 400 iugeri coltivati e 300 incolti; e infine Reggiolo “cum tumba et turre”, fortificazione cioè in terra e legno, tipica della pianura, con una sola cappella per un totale indistinto fra aree coltivate e incolto di 400 iugeri. Due erano invece nel Mantovano: la prima Governolo “cum monte et turre” – ancora una fortificazione in terra e legno – con diverse cappelle, aree dominicali e massaricie per un complessivo di 400 iugeri coltivati e 600 incolti; l'ultima infine, Castelnuovo, “cum castro inibi noviter edificatum”, con diverse cappelle, aree dominicali e massaricie per un complessivo di 600 iugeri coltivati e 400 incolti; le aree pertinenti vengono descritte con il nome di località, Curtatone, e altre due che non sono state identificate San Lorenzo e curte Altrude, ma tutte ben delimitate e coese<sup>89</sup>. L'insieme delle proprietà diventa di Beatrice, “proprietario iure”. Il marito è presente, dà il consenso ma non firma l'atto. Il venditore si chiamava Goffredo del fu Enrico del comitato di Malines (Anversa) che professa di vivere secondo la legge alamanna: quattro dei sette testimoni, quelli che firmano per primi, e insieme, sono di legge Alemanna anch'essi. Difficile non vedere in questi uomini i rappresentanti della corte personale che dovette accompagnare e stare accanto a Beatrice in Italia. Un prestanome, probabilmente, questo Goffredo.

Quali allora le assonanze con la compravendita di Richilde? Una sola, i numeri. Richilde aveva comprato 12 corti pagandole 2000 libbre; Beatrice 6 pagandole 1000. Cifre troppo “tonde” per poter essere un reale corrispettivo dell'acquisto: e una ricorrenza troppo precisa di numeri analoghi. In

tutti e due i casi i venditori sono palesemente prestanome: entrambi gli acquisti delle due mogli di Bonifacio si presentano dunque come compravendite assai strane. Pochi gli elementi a nostra disposizione per indagarne la reale natura: il sospetto più forte – e tale non può che rimanere allo stato attuale delle ricerche – è che potesse trattarsi di vendite simulate di beni già appartenenti, a titolo di allodio o di beneficio, a Bonifacio, che in tal modo poteva patrimonializzare in proprio quote in denaro delle doti delle due donne, oppure – o forse insieme – un modo per rendere legittimamente acquisiti possessi dalla dubbia provenienza.

L'unica altra acquisizione patrimoniale di Beatrice di cui sia rimasta attestazione è relativa alla corte *cum castro* di Porcari, nel comitato di Lucca di cui Beatrice comperò “terciam porcionem que est medietate de castro et corte (sic!)”<sup>90</sup>. Dopo la morte di Bonifacio non operò più acquisti ma impiegò parte delle corti che aveva acquistato nel 1044 e parte del più antico patrimonio canossano, in totale 12 corti, per dotare nell'agosto del 1071, la fondazione monastica dedicata a Maria Vergine e a tutti i Santi a Frassinoro<sup>91</sup>, nell'alto Appennino modenese, nei pressi del confine con il Reggiano e del Passo delle Radici che permetteva di valicare gli Appennini e giungere nella Lucchesia. Nel luogo dove sorse l'abbazia si trovavano già un ospedale e una chiesa dipendenti da San Benedetto di Polirone ed esenti dall'autorità vescovile modenese<sup>92</sup>.

Una fondazione in un'area strategica dal punto di vista delle comunicazioni fra la Tuscia e i possessi padani, è stato notato. Certo il Passo delle Radici non può considerarsi il valico appenninico più agevole per la Tuscia e la stessa Frassinoro si trova adagiata su un pianoro che non offre alcuna visione strategica sull'area di strada, oppressa in un certo senso dall'alto profilo delle montagne in quell'area. Si ha l'impressione piuttosto che l'insieme delle corti e dei *castra* dominasse l'area di strada che conduceva al passo, anche se alcune non sono mai state localizzate<sup>93</sup>. La fondazione di Frassinoro derivava forse, lo testimonia una lettera di Pier Damiani indirizzata a Beatrice<sup>94</sup>, da un preciso impegno che Beatrice si sarebbe assunta insieme al suo secondo marito il duca Goffredo di Lorena detto il Barbuto, e che avrebbe scongiurato, insieme con la promessa di mantenere casto il connubio, l'ostilità ecclesiastica nei confronti di nozze che violavano palesemente il diritto canonico, vista la stretta consanguineità dei due nuovi sposi. Nel dicembre del 1069, prima di morire, il duca Goffredo avrebbe così ampiamente dotato un'abbazia



lorenese, mentre Beatrice vi avrebbe ottemperato con la fondazione di Frassinoro. Nella solenne donazione Beatrice, che dichiara di vivere secondo la sua legge d'origine, la *lex Salica*, dichiara di donare per la propria anima insieme con quelle dei due defunti mariti, Bonifacio e Goffredo, per l'anima e l'incolumità della figlia vivente, Matilde, e per l'anima di una nipote già defunta, che portava il suo stesso nome<sup>95</sup>.

Da questo secondo matrimonio, che pure era nato ricalcando le orme delle precedenti unioni canossane, Bonifacio pare aver ricavato ben poco in termini di ampliamento patrimoniale considerevole: l'ipergrafia, in questo caso, arricchiva il livello delle

relazioni politiche che il marchese poteva vantare, non il suo patrimonio fondario se non nelle lontane terre della Lorena che però, per quanto ne sappiamo, fu Beatrice ad amministrare da sola, tramite intermediari, anche dopo il matrimonio.

Né Beatrice, né la figlia Matilde procedettero più ad ampliare i domini della famiglia, sia dal punto di vista patrimoniale, sia da quello giurisdizionale.

La data della morte di Bonifacio, nel maggio del 1052, segna, insieme con la fine della sua esistenza, anche la fine della stagione dell'accumulo patrimoniale e della crescita giurisdizionale della dinastia.

<sup>1</sup> G. Sergi, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno Italiano*, in *Structures Féodales et Féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X<sup>e</sup> - XIII<sup>e</sup> siècles)*. Bilan et perspectives de recherches, Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 251-261, giudizio ripreso e ribadito nell'incipit

dell'intervento di dieci anni successivo *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 29-39, a p. 29.

<sup>2</sup> Lo notava già come elemento problematico nella ricostruzione

della discendenza Canossiana M. G. Bertolini, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 111-149, ora in Bertolini, *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna 2004, pp. 1-30 (da qui le citazioni).

<sup>3</sup> Sul ruolo femminile nella definizione dell'ossatura delle parentele aristocratiche cfr. lo studio innovativo di I. Wood, *Genealogy defined by women: the case of the Pippinids*, in L. Brubaker, J.M. H. Smith (ed. by), *Gender in the early medieval world. East and west, 500-900*, Cambridge 2004, pp. 234-256. Sul ruolo femminile nelle aristocrazie del regno italico cfr. T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in M. Cristina La Rocca (a cura di), *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout 2006, pp. 129-149.

<sup>4</sup> Lo studio più accurato sulle origini della dinastia resta la monografia di V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971 al quale conviene oggi accostare i risultati delle indagini di R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio. Note e riflessioni per l'edizione di un Codice Diplomatico Canossiano prematildico*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", CI, 1997-98, pp. 13-91, ora riedito con il titolo *Da Adalberto Atto a Bonifacio. Il tracciato della documentazione scritta*, in R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossiani*, Bologna 2003 (Mosaici, 13), alle pp. 27-97, da cui cito d'ora in avanti.

<sup>5</sup> Manca a tutt'oggi una monografia su Berta di Toscana, che pure fu protagonista indiscussa della politica del regno Italico per almeno trent'anni: per una sintesi completa della sua attività occorre pertanto riferirsi ancora alla voce di C. G. Mor, *Berta di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in avanti: DBI), IX, Roma 1967, pp. 431-434, mentre, in tempi più recenti, hanno cominciato a indagarne nuovamente l'attività G. Gandino, *Aspirare al regno: Berta di Toscana*, e T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela cit.*, entrambi in M.C. La Rocca (a cura di), *Agire da donna cit.*, rispettivamente alle pp. 249-268 e 129-149.

<sup>6</sup> Lo racconta Liutprando da Cremona: Dio "qui hunc (scil. Ugo) in Italia regnare cupiebat" dona venti favorevoli alle sue navi che, partite dalla Provenza, rapidamente attraccano a Pisa; Liutprandi *Antapodosis*, in Liutprandi *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 41, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158, lib. III, capitolo 16. Sul rapporto fra favore divino e regalità in relazione specifica alla figura di Ugo cfr. G. Isabella, *Modelli di regalità nell'età di Ottone I*, Tesi di Dottorato in Storia medievale (XVIII ciclo), tutor G. M. Cantarella, Università di Bologna 2007, disponibile in rete all'url: <http://amsdottorato.cib.unibo.it/583/1/isabella.pdf>, alle pp. 71-73.

<sup>7</sup> Un paio di esempi di questo tipo di operazioni sono state indagate recentemente da chi scrive: cfr. T. Lazzari, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi confini*, in P. Guglielmotti (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, numero monografico in "Reti Medievali - Rivista", VII-1, 2006, url: [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/dwnl/Confini\\_05\\_Lazzari.pdf](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/dwnl/Confini_05_Lazzari.pdf) e T. Lazzari, *Il Saltospano e l'organizzazione civile del territorio altomedievale*, in P. Galetti (a cura di), *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel Medioevo*, Atti della giornata di studi (Galliera, 4 settembre 2005), Bologna 2007, pp. 35-49.

<sup>8</sup> La più recente sintesi sulle vicende del regno Italico fra IX e X secolo e i protagonisti che vi giocarono un ruolo di rilievo si deve a P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, soprattutto alle pp. 139-321.

<sup>9</sup> Cfr. a tale proposito l'analisi delle fonti in merito alle strategie politiche di Berta di Toscana in T. Lazzari, *Le donne del regno Italico*, in F. Bocchi (a cura di), *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno (Bologna-Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005), Roma 2008 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici), in corso di stampa.

<sup>10</sup> Scriveva Vito Fumagalli nel 1971: "Del resto, la Langobardia vera e propria, la zona che i re longobardi e, conseguentemente, anche i re franchi meglio controllarono, l'area gravitante attorno all'alveo padano, non fu quella che rimase per quasi tutto l'alto medioevo scoperta da qualsiasi radicamento di potentati locali, esclusa la periferica marca del Friuli? In essa erano le corti e le foreste regie dove i re di stirpe carolingia sostavano più di frequente: là era situata la capitale, Pavia; là quei sovrani non permisero mai che una famiglia sola toccasse i gradi di un potere pericoloso concretato in un dominio di fatto o in una potestà ducale esercitata su di un territorio così pubblicisticamente indicato": V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971, a p. X per la citazione. Sul l'ordinamento del territorio in area padana e non solo cfr. da ultima T. Lazzari, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardoantico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna*, Atti della cinquantaseiesima Settimana di studi del CISAM, Spoleto 2009, in corso di stampa, con discussione articolata della bibliografia precedente.

<sup>11</sup> G. Duby, *Lignaggio, nobiltà e cavalleria nel secolo XII nella regione di Maçon. Una revisione*, in Duby, *Le società medievali*, Torino 1985, pp. 133-165, a p. 138 per la citazione, ma l'edizione originale è in "Annales: Economies, Sociétés, Civilisations", XXVII, 1972, nn. 4-5, pp. 803-823.

<sup>12</sup> Ora raccolta in E. e W. Goez (a cura di), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, M.G.H. Laienfürsten und dynasten-urkunden der Kaiserzeit, II, Hannover 1998.

<sup>13</sup> Lo studio più recente e accurato sulla *curtis* resta quello di V. Fumagalli, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel parmense: la corte di "Vilinianum"*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", IL, 1969, pp. 73-94 che per primo mise in relazione il possesso della *curtis* con le relazioni vassallatiche di Sigefredo con Ugo di Arles e l'eredità patrimoniale di quest'ultimo derivata dalla madre Berta.

<sup>14</sup> Il matrimonio che dimostra che Adalberto Atto si era già pienamente inserito ai livelli più elevati dell'aristocrazia italiana, distaccandosi quindi nettamente dalla famiglia di origine fin dalla prima generazione è attestato da un documento notarile e da fonti narrative, il *Chronicon* della Novalesa per esempio, di poco posteriori al matrimonio sui quali cfr. V. Fumagalli, *Le origini cit.*, pp. 30-52. Si deve aggiungere anche la testimonianza di Anselmus de Besate, *Rbetorimachia*, ed. K. Manitius, MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, II, Weimar 1958, lib. 2, capitolo 2, pag. 141, dove è ricordato il matrimonio pur senza fare esplicito riferimento al nome della figlia di Atto: "Tedaldo enim de Canussa soror prestantissima, filia erat unica; quam desponsaverat marchio Mainfredo, a quibus Mainfredus et ipse marchio". Sui da Besate e sull'ampia attendibilità prosopografica della *Rbetorimachia* cfr. C. Violante, *L'immaginario e il reale. I da Besate: una famiglia feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in C. Violante (a cura di), *Nobiltà e Chiese e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 97-157.

<sup>15</sup> V. Fumagalli, *Le origini cit.*, pp. 33-34.

<sup>16</sup> Donizonis *Vita Mathildis*, ed. L. Bethmann, MGH *Scriptores XII*, Hannover 1866, vv. 100-101: "Est primus dictus Sigefredus et Atto secundus, / filius et parvus vocatur quippe Gerardus".

<sup>17</sup> Donizonis *Vita Mathildis*, vv. 114-116: "Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: dat Guibertinam mininus, primus Baratinam; progenies ambae grandes, et honore micantes"; cfr. M.G. Bertolini, *Note di genealogia cit.*, le tavole genealogiche annotate in appendice.

<sup>18</sup> Si trattava di Rolenda, moglie del conte Bernardo: cfr. V. Fumagalli, *Le origini cit.*, pp. 48-49.

<sup>19</sup> Per l'analisi del documento si rinvia sempre a V. Fumagalli, *Le origini cit.*, pp. 3-4.

<sup>20</sup> Notava la questione sulla scia di V. Fumagalli, M.G. Bertolini, *Note di genealogia cit.* pp. 15-16.

<sup>21</sup> V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. Secoli IX e X*, Bologna 1974, pp. 107-108, a p. 108 per la citazione

<sup>22</sup> *Ibidem*, nota 304.

<sup>23</sup> Sull'ipotesi M.G. Bertolini, *Note di genealogia* cit., pp. 17-18 e note corrispondenti.

<sup>24</sup> Sui Supponidi, a cui Fumagalli aveva dedicato grande attenzione, in particolare in *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario a Ottone I*, in "Studi Medievali", S. III, XIV-1, 1973, pp. 137-204. e in *Terra e società* cit., la prima trattazione d'insieme si deve a E. Hlawitschka, *Exkurs. Zur Genealogie der Supponiden*, in E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, mentre di recente, l'analisi più ampia si deve a F. Bougard, *Les Supponides: ébecc a la reine*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements* (Actes du colloque de Rome, 6-8 mai 2004), Turnhout 2006, pp. 381-401, mentre più specifica sul ruolo delle donne della discendenza T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in G. Isabella (a cura di), *"C'era una volta un re". Aspetti e momenti della regalità*, Bologna 2005 (dpm Quaderni – Dottorato, 3), pp. 41-57. [http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_L/RM-Lazzari-Mamma.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_L/RM-Lazzari-Mamma.zip).

<sup>25</sup> *Epitome chronicorum Casinensium*, ed. L. A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II/I, Mediolanum 1723, pp. 345-370: sull'analisi della fonte rispetto al quadro politico padano della prima metà del X secolo cfr., T. Lazzari, *La creazione di un territorio* cit.

<sup>26</sup> Lo studio più completo e recente sulla fondazione del monastero si deve a R. Rinaldi, *Una comunità, un potere signorile in crescita e un vescovo dimenticato. La fondazione del monastero di S. Genesio di Brescello (secoli X-XI)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXVI, 2000, ora con lo stesso titolo in R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossiani*, Bologna 2003, pp. 163-183.

<sup>27</sup> Donizonis *Vita Matbildis*, vv. 430-434: "Coniugis Attonis non fiat obliuio nobis, / Ildegarda quidem fuit huius nomen amicae, / docta, gubernatrix, prudens, proba, consiliatrix / ad meliora virum suadebat saepius ipsum, / cum quo Birsellum monachis fabricavit habendum".

<sup>28</sup> Due sono a mio parere le traduzioni possibili, dipende da come si ricompona la sintassi della frase: "Cum quo, habendum Birsellum, monachis fabricavit", ossia "con il quale, possedendo Brescello, (lo) costruì per i monaci"; oppure "cum quo fabricavit Birsellum monachis habendum", ossia "con il quale fabbricò Brescello perché lo avessero i monaci". Appare comunque poco corretta la più recente traduzione del testo che non si pone il problema ed evita di tradurre "habendum": "e con lui costruì a Brescello un cenobio di monaci": Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, p. 43, v. 434.

<sup>29</sup> P. Bonacini, *Sulle strade dei Canossa dal Parmense tutto intorno*, in P. Bonacini (a cura di), *Studi Matildici*, IV, Atti del Convegno *Il territorio parmense da Carlomagno ai Canossa* (Neviano Arduini, 17 settembre 1995), Modena 1997, pp. 17-49, a p. 14 e nota 17.

<sup>30</sup> Una messa a punto articolata dei problemi e delle pratiche connesse agli scambi patrimoniali che accompagnavano i matrimoni altomedievali si trova in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Rome 2002.

<sup>31</sup> V. Fumagalli, *Le origini* cit., pp. 75-76.

<sup>32</sup> *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. Sickel, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I, Hannover 1879-1884, n. 242.

<sup>33</sup> *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I* cit., n. 268.

<sup>34</sup> *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I* cit., n. 340, pp. 464-466.

<sup>35</sup> Sulla discussione in merito alla titolarità del vescovado di Brescia da parte di Atto e sul dettaglio documentario degli incarichi ricoperti dai suoi figli cfr. M.G. Bertolini, *Note sulla genealogia* cit., alle pp. 17-23.

<sup>36</sup> Documento citato sopra, nota 34.

<sup>37</sup> Per la dimostrazione dell'assunto qui proposto cfr. T. Lazzari, *La creazione di un territorio* cit.

<sup>38</sup> Un'analisi raffinata delle fonti che attestano il ruolo di massimo rilievo che rivestì Berta in quegli anni si deve a G. Gandino, *Aspirare al regno: Berta di Toscana* cit.

<sup>39</sup> T. Lazzari, *Il Salto spiano e l'organizzazione civile del territorio alto-medievale* cit.; le informazioni si devono a una fonte preziosa S. Loewenfeld, *Acht Briefe aus der Zeit König Berengars, gedruckt und erläutert in: Antonio Ceriani e Giulio Porro, Il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia. Aus dem Italienischen eigenen Bemerkungen*, in "Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellenchriften deutscher Geschichten des Mittelalters", IX, 1884, pp. 513-539.

<sup>40</sup> Riguardo a Bonifacio cfr. E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder* cit., alle pp. 83, 156-158, 199-200 dove si trova l'indicazione dubitativa "Grafen von Modena?".

<sup>41</sup> Si tratta dei cosiddetti 'conti di Bologna': l'analisi dei loro poteri signorili nel territorio bolognese si deve a chi scrive: cfr. T. Lazzari, *"Comitato" senza città: Bologna e l'aristocrazia del suo territorio (secoli IX-XI)*, Torino 1998, in specie al capitolo III. Più recente l'intervento di B. Pio, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in O. Capitani (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, Bologna 2007, alle pp. 359-386, che sulla questione della natura dei poteri di questo gruppo parentale non prende posizione chiara, rimane limitato a un ambito strettamente locale e nulla aggiunge alle ricerche precedenti: cfr. soprattutto alle pp. 361-371.

<sup>42</sup> Agisce nel cosiddetto placito di Renno, una località del Frignano. Sull'attestazione e il suo significato complessivo nelle vicende della famiglia cfr. da ultimo, sulla scia degli studi di Vito Fumagalli sulla discendenza, P. Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), vol. II, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 125-160 ora in P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001, pp. 95-123.

<sup>43</sup> M. G. Bertolini ad vocem *Adalberto Azzo*, in DBI, I, Roma 1960, pp. 221-223, ora con il titolo *Adalberto Azzo di Canossa*, in M.G. Bertolini, *Studi Canossiani* cit., pp. 165-168 (ed è da questa edizione che si cita), notava: "Il titolo indica da un lato che i due comitati di Modena e Reggio erano stati riuniti sotto il governo di A., dall'altro che questi aveva in entrambi cospicui possessi. E forse i due comitati erano stati ingranditi con l'aggiunta, rispettivamente, del gastaldato bismantino e dell'antico ducato di Persiceto" (a p. 166). A cinquant'anni di distanza da quando queste parole furono scritte non si può fare a meno di provare un certo entusiasmo nel rilevare che le incongruenze di quel titolo riunito e di quelle "aggiunte" fossero state avvertite con chiarezza dalla studiosa. La rilettura delle fonti consente oggi di chiarire quale fosse la innovativa natura giurisdizionale di quel comitato, che riuniva i territori di tre diocesi diverse e di aree giurisdizionali largamente autonome sin dal secolo VI.

<sup>44</sup> E che non è stata mai fino a oggi adeguatamente indagata; un vuoto colmato ora, con un taglio completamente rinnovato rispetto alla diplomatica regia tradizionale, da W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003 (Monumenta Germaniae Historica – Schriften 52).

<sup>45</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto*, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36), n. 12, pp. 32-34.

<sup>46</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto* cit., p. 33: "Omni rem publicam que est in pago Monti Celeri et in pago Brento sive in pago Gixo atque in pago Barbarorum et iudicaria de ipsis quatuor castellis et quantacumque ibidem ad nostram pertinet potestatem".

<sup>47</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto* cit., n. 11, pp. 27-32.

<sup>48</sup> Sull'eccezionalità del diploma la bibliografia è assai ampia: cfr. P. Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 212 che, commentando il contenuto del diploma, afferma: "Non erano novità assolute, perché abbiamo già constatato in progredire delle concessioni di prerogative pubbliche e di redditi fiscali ai vescovi. Ma adesso si parla di una

totalità dei diritti regi, e nel precetto modenese di re Guido compare anche l'importante definizione di un circuito esterno alla città e di sua competenza". È proprio la comparsa, per la prima volta, del *districtus* in questo diploma che rende particolarmente pertinente connotare la sua emanazione con operazioni relative all'assetto giurisdizionale di territori limitrofi. Ancora, sempre sull'eccezionalità del diploma, G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (XXXVIII Settimana di studio del CISAM), pp. 243-269, ora in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 95-118, a p. 108 dove osserva che il diploma fu emanato in forte contrasto con una disposizione imperiale della primavera dello stesso 891 che auspicava "ut episcopi et comites uniti sint in suis parochiis et comitatibus pro pace et salvatione". Tabacco rileva l'insita esistenza o probabilità di conflitti locali forti dato che il vescovo ricevette "diritti di fortificazione contro i propri avversari, che non potevano essere ancora i barbari invasori del regno".

<sup>49</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto* cit., Diplomi perduti, n. 7, p. 65, datato dall'editore fra l'891 (febbraio 21) e l'894. Le concessioni in favore della chiesa di Modena non potevano che andare di pari passo con la difesa delle prerogative del monastero di Nonantola fu proprio a partire dall'episcopato di Leodoino che divennero palesi le ambizioni giurisdizionali della chiesa modenese nei confronti del monastero: cfr. P. Cammarosano, *Nobili e re* cit., a p. 217 nota 60.

<sup>50</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto* cit., n. 11, p. 96 (898 settembre 30).

<sup>51</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Guido e Lamberto* cit., Diplomi perduti, n. 7, p. 109, a. 898.

<sup>52</sup> V. Fumagalli, *Le origini* cit., pp. 74-77.

<sup>53</sup> R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli (a cura di), *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, Bologna 1993, n. 10, pp. 83-87.

<sup>54</sup> Sulla collocazione dei beni e sulla logica complessiva dell'operazione si veda V. Fumagalli, *Le origini* cit., pp. 14-16.

<sup>55</sup> V. Fumagalli, *Le origini* cit., pp. 49-50.

<sup>56</sup> Fu vescovo a Brescia fra il 969 e il 979; poi, forse, vescovo di Luni attorno all'anno 981: cfr. M.G. Bertolini, *Note di genealogia* cit., pp. 3-4.

<sup>57</sup> Che porta esplicitamente il titolo ed esercita le funzioni connesse alla carica: per la prima nel 1001 a Farfenogo (BS): cfr. C. Manaresi (a cura di), *I placiti del regnum Italiae*, II/1, Roma 1957, n. 259, pp. 452-454.

<sup>58</sup> Abbondanti soprattutto in M.G. Bertolini, *Note di genealogia* e poi in R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio* cit.

<sup>59</sup> Sono numerose le fonti narrative che ricordano lo schieramento filo-enriciano di Tedaldo: basti qui il rimando all'analisi puntuale compiuta da R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio* cit., pp. 66-67.

<sup>60</sup> Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum*, ed. E. Duemmler, MGH Libelli de lite, I, Hannover 1891, Liber IV, p. 583.

<sup>61</sup> Sul matrimonio che diede i natali a Ugo di Tuscia si sofferma N. D'Acunto, *L'aristocrazia del regnum Italiae negli scritti di Pier Damiani*, in A. Spicciati (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italiano (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 321-341.

<sup>62</sup> M.G. Bertolini, *Note di genealogia* cit., pp. 18-20.

<sup>63</sup> Su tali possessi e sull'intreccio parentale per via femminile fra tutti i titolari della marca di Tuscia fra X e XI secolo, che essi dimostrano, cfr. A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italiano tra i secoli IX e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo III*, cit., pp. 233-319, con ricca bibliografia precedente.

<sup>64</sup> Si tratta dei cosiddetti 'conti di Bologna' per la quale si veda sopra a nota 42.

<sup>65</sup> Sul tracciato della via Flaminia minor cfr. P. Foschi, *Ricerche di viabilità medievale: la via Flaminia minore e le vie del Savena*, in "Atti della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna", Classe di scienze morali, Rendiconti (1981-1982), pp. 201-242 e A. Gottarelli, *Toponimi di origine militare lungo la via Flaminia Minore*, in "Atti

e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna", n.s., XXXVI, 1986, pp. 105-133.

<sup>66</sup> M.G. Bertolini, *Note di genealogia* cit., p. 7, nota 16.

<sup>67</sup> A. Vasina, *Tedaldo di Canossa e Ferrara, in Canossa prima di Matilde*, Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Emilia, 19-20 giugno 1987), Milano 1990, pp. 157-176.

<sup>68</sup> Sull'influenza e l'azione patrimoniale dei Canossa in area Ferrarese cfr. soprattutto i risultati delle indagini di A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985; A. Castagnetti, *Arimanni e arimannia nel Ferrarese (956-1206)*, in *Inseguimenti e viabilità nell'Alto Ferrarese dall'età romana al medioevo*, Ferrara 1989, pp. 213-228 e infine A. Castagnetti, *La società ferrarese (secoli XI-XIII)*, Verona 1991.

<sup>69</sup> La bibliografia sulla fondazione: per i temi qui trattati si preferisce rinviare solo a P. Golinelli (a cura di), *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, Bologna 1998.

<sup>70</sup> Miniatura notissima alla c. 21v del manoscritto: sull'analisi cfr. T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in G. Isabella (a cura di), *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, Bologna 2006 (dpm Quaderni – Dottorato 6), pp. 57-92.

<sup>71</sup> Donizonis *Vita Mathildis* cit., vv. 518-520: "Marchio Richildam pretaxatus comitissam / quae Giselberti de sanguine principis exit, / duxit in uxorem: fuerat quia dives honore".

<sup>72</sup> In questo senso risulta fuorviante la più recente traduzione del poema di Donizone che, oltre a più lievi inesattezze, tralascia il "quia" causale e traduce "honor" con onore: cfr. Donizone, *Vita di Matilde di Canossa* cit., p. 51.

<sup>73</sup> Sui Giselbertini lo studio più esaustivo e recente si deve a F. Menant, *Les Giselbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italiano (secc. IX-XII)*, Atti del convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo – Nuovi Studi Storici, 1), pp. 115-186; tradotto in italiano con il titolo *I Giselbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia nei secoli X-XIII*, Milano 1992 (Vita e pensiero – Cultura e storia, 4), pp. 39-129. Dall'edizione italiana sono tratte le citazioni e le indicazioni alle pagine.

<sup>74</sup> F. Menant, *I Giselbertini* cit., a proposito delle struttura parentale dei Giselbertini nota che, nelle prime quattro generazioni le alleanze matrimoniali corrispondono a un loro ruolo nazionale mentre poi, a partire dalla quinta, scendono a livello locale, e afferma: "I primi discendenti di Giselberto si alleano con grandi lignaggi, che hanno il titolo di marchese, e che sono molto più potenti dei Giselbertini", a p. 58.

<sup>75</sup> J. Jarnut, *Bergamo 598-1098*, Bergamo 1980 (ed. orig. Wiesbaden 1979), pp. 59-60.

<sup>76</sup> F. Menant, *I Giselbertini* cit., p. 59.

<sup>77</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, ed. H. Bresslau, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae III, Hannover 1900-1903, n. 349, p. 477 sgg. Trecentola si trovava nel territorio ferrarese tra Casumaro e S. Bianca sul Panaro: cfr. A. Tincani, *Le corti dei Canossa in area padana*, in P. Golinelli (a cura di), *I poteri dei Canossa* cit., p. 278.

<sup>78</sup> F. Menant, *I Giselbertini* cit., p. 59, nota 58.

<sup>79</sup> A. Falce (a cura di), *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secoli VII-XII)*, in "Archivio storico italiano", VII, 1927, n. VII, p. 77 sgg., 1010 ottobre 10. L'elenco delle corti vede nel cremonese Vidalingo, Florenica, Turenianum, Castellum Zopo, Cortinianum, Montecollere, Paulingo, Castellum Didonis (Casteldidone); nel bresciano Curteregi (l'attuale Isola Cortereggi); nel mantovano Reuri; e nel veronese Angiari e Nogara. Sull'acquisto cfr. A. Tincani, *Le corti dei Canossa*, p. 257.

<sup>80</sup> A. Falce (a cura di), *Documenti inediti* cit., n. VII, pp. 18-24.

<sup>81</sup> F. Menant, *I Giselbertini* cit., e anche R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio* cit., pp. 82-83.

<sup>82</sup> Sulle condizioni del documento, giuntoci in originale e conservato nell'archivio abbaziale di Nonantola, da ultima si veda R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio* cit., pp. 82-83, nota 153.



<sup>85</sup> A. Castagnetti, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, in "Reti Medievali – Rivista", IV/I (2003 gennaio-giugno), url: [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Castagnetti.htm#\\_ftn62](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Castagnetti.htm#_ftn62).

<sup>84</sup> R. Rinaldi, *Da Adalberto Atto a Bonifacio* cit., p. 87, specialmente alla nota 165.

<sup>85</sup> Da una data compresa fra il 1010 e il 1015, si è detto, e sicuramente fino al 1036: cfr. M.G. Bertolini, *Note di genealogia* cit..

<sup>86</sup> Cfr. *Codice Diplomatico Polironiano* cit., n. 21, pp. 115-116.

<sup>87</sup> Cfr. *Codice Diplomatico Polironiano* cit., n. 22, pp. 117-120.

<sup>88</sup> Località non identificata ma segnalata da Tincani a sud-ovest della città.

<sup>89</sup> V. Fumagalli, *Le origini* cit., pp. 18-19, nota 66.

<sup>90</sup> Cfr. E. Goetz, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 41), Anhang A, p. 197.

<sup>91</sup> *Codice Diplomatico Polironiano* cit., n. 30, pp. 136-139.

<sup>92</sup> Non a caso la donazione di Beatrice rientra nel patrimonio archivistico dell'abbazia Polironiana. Sulle preesistenze ecclesiastiche a Frassinoro cfr. M.G. Bertolini, ad vocem *Beatrice*, in DBI, 7, Roma 1965, pp. 352-363, ora in M.G. Bertolini, *Studi canossani* cit., a p. 177.

<sup>93</sup> Sulla localizzazione delle corti cfr. da ultimo A. Monti, *Archeologia ambientale ed insediamentale nei territori dell'Abbazia di Frassinoro*, Tesi di Dottorato in Storia e informatica, Università di Bologna 2005.

<sup>94</sup> *Die Briefe des Petrus Damiani*, ed. K. Reindel, MGH Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, IV-2, n. 51 sull'analisi della quale cfr. N. D'Acunto, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e Riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 50), alle pp. 312-314.

Secondo la ricostruzione di Paolo Golinelli, figlia di Matilde e morta in fasce: cfr. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, p. 156 sgg.